

a immaginarsi tutte le possibilità che potrebbero derivarne. La chiusa ci offre materiale per un'intera tragedia, ma di un genere già assai sfruttato. Invece ciò che la poesia raffigura è veramente nuovo e bello, e il poeta ha proceduto con molta saggezza, sviluppando solo questo aspetto e lasciando il resto al lettore. Mi piacerebbe presentare la poesia su «Kunst und Altertum», ma è troppo lunga; per contro ho chiesto a Gerhard questi tre componimenti in rima e li pubblicherò nel prossimo numero. Mi dica che cosa ne pensa: stia a sentire!»

Goethe mi ha letto innanzitutto la poesia del vecchio che si innamora di una ragazzina, poi il brindisi delle donne e infine l'energico *Balla per noi, Theodor*. Le ha lette conferendo a ciascuna un particolare tono e slancio, con grande maestria, tanto che difficilmente si potrebbe ascoltare qualcosa di più perfetto.

Abbiamo lodato il signor Gerhard per aver scelto ogni volta il metro e il ritornello più indovinato e più adatto a ciascuna poesia e per aver esposto il tutto con una tale levità e perfezione che non si sarebbe potuto fare di meglio. «Di qui si vede, — ha commentato Goethe, — dove si riesce ad arrivare con una grande preparazione tecnica unita a un talento come quello di Gerhard. E poi torna a suo vantaggio il fatto di non essere un erudito di mestiere, ma di esercitare una professione che lo mette quotidianamente in rapporto con la vita pratica. Ha anche compiuto numerosi viaggi in Inghilterra e in altri paesi, grazie ai quali, visto il suo senso della realtà, si è molto avvantaggiato rispetto ai nostri giovani poeti eruditi. Se si atterrà sempre a motivi di buona tradizione e riabborrerà solo quelli, difficilmente avrà cattivi risultati. Le creazioni originali invece richiedono moltissimo e presentano grandi difficoltà».

Partendo da questo spunto, abbiamo preso a considerare il lavoro dei nostri giovani poeti contemporanei, osservando che quasi nessuno di loro aveva scritto buone opere in prosa.

«La questione è molto semplice, — ha detto Goethe. — Per scrivere in prosa bisogna avere qualcosa da dire; chi non ha niente da dire, invece, può sempre comporre dei versi e delle rime, dove una parola tira l'altra e alla fine ne risulta qualcosa che, in realtà, non è nulla, ma ha comunque l'apparenza di essere qualcosa».

Mercolèdi, 31 gennaio 1827

A pranzo da Goethe. «In questi giorni in cui non ci siamo visti, — mi ha raccontato, — ho letto molto, le cose più svariate e in particolare un romanzo cinese¹ che non ho ancora finito, ma che trovo piuttosto interessante». Un romanzo cinese? ho chiesto, sarà piuttosto strano. «Non come si sarebbe portati a credere, — ha risposto Goethe. — Anche in Cina gli uomini pensano, agiscono e sentono più o meno come noi, e ben presto ci accorgiamo che sono nostri simili, solo che in loro tutto avviene in modo più chiaro, più puro e più morale. In tali romanzi tutto è ragionevole, familiare, privo di grandi passioni e di slancio poetico, e presenta quindi molte affinità con il mio *Arminio* e *Dorothea*, o con i romanzi inglesi di Richardson. C'è però una differenza: in essi la natura è sempre presente accanto agli esseri umani. Negli stagni si sentono sempre sguazzare i pesci rossi, sui rami degli alberi gli uccelli cantano in continuazione, il giorno è sempre sereno e soleggiato, la notte sempre limpida; si parla molto della luna, ma essa non trasforma il paesaggio, e ci si immagina la sua luce chiara come quella del giorno. L'interno delle case poi è grazioso e delicato come i loro quadri. Ad esempio: "Udii ridere le deliziose fanciulle, e quando riuscii a vederle, erano sedute su esili seggiole di bambù". Ecco una scena davvero incantevole, perché non si possono immaginare seggiole di bambù senza collegarle a un'estrema leggerezza e delicatezza. E poi un'infinità di leggende, che accompagnano costantemente il racconto e vengono utilizzate a guisa di proverbi. Ad esempio quella di una fanciulla dai piedi così delicati e leggeri che riusciva a dondolarsi su un fiore senza spezzarlo. E di un giovane, sempre così mortigerato e per bene che, all'età di trent'anni, ebbe l'onore di parlare con il sovrano. E ancora di una coppia di innamorati, i quali si erano mantenuti così casti nel corso della loro lunga frequentazione che, quando furono costretti a trascorrere una notte insieme nella stessa stanza, passarono tutto il tempo a conversare senza toccarsi. E tante altre leggende simili, che riguardano tutte la costumezza e la morale. Ma è proprio grazie a questa rigorosa moderazione in tutti i campi che l'Impero cinese si è mantenuto in vita per millenni e continuerà a esistere ancora per molto tempo.

«Vedo un singolare contrasto, — ha proseguito Goethe, — fra questo romanzo cinese e le poesie di Béranger, quasi tutte di argomento immorale, licenzioso, che mi ripugnerebbero moltissimo, se un grande talento come Béranger non avesse saputo trattare i vari temi in modo da renderli sopportabili, anzi persino attraenti.

Ma ne convenga anche lei, non è molto strano che i soggetti del poeta cinese siano di una moralità assoluta e quelli del più importante poeta francese del nostro tempo l'esatto contrario?»

Un talento come quello di Béranger, ho detto, non troverebbe alcuno spunto in argomenti morali. «Lei ha ragione, — ha convenuto Goethe, — Béranger manifesta e sviluppa le sue migliori qualità proprio nel dar voce alle storture della nostra epoca». Magari, ho soggiunto, quel romanzo cinese è uno dei più belli. «Niente affatto, — ha risposto Goethe, — i cinesi ne hanno a migliaia di romanzi del genere, e già li avevano quando i nostri progenitori vivevano ancora nelle foreste.

«Mi convinco sempre più, — ha proseguito Goethe, — che la poesia è un patrimonio comune dell'umanità e si manifesta ovunque e in tutti i tempi, in centinaia e centinaia di individui. L'unico riesce un po' meglio dell'altro e si mantiene sulla cresta dell'onda un po' più a lungo dell'altro, tutto qui. Pertanto il signor von Matthison non deve pensare di essere lui il migliore, e nemmeno devo pensare di esserlo io, ma ciascuno deve convincersi che il talento poetico non è poi così raro, e che nessuno ha particolari motivi per insuperbirsi qualora abbia scritto una buona poesia. Ma se noi tedeschi non ci decidiamo a guardar fuori dalla cerchia ristretta del nostro ambiente, è fin troppo facile che ricadiamo in questa presunzione pedantesca. Per questo mi piace tener d'occhio le altre nazioni e consiglio a tutti di fare lo stesso. Oggi giorno l'letteratura nazionale non vuol dir molto, sta arrivando il tempo della letteratura universale e ciascuno di noi deve contribuire al suo rapido avvenimento. Ma anche se apprezziamo ciò che viene da fuori, non per questo siamo autorizzati a legarci a qualcosa di specifico e a ritenere esemplare. Non dobbiamo pensare che lo sia l'elemento cinese o quello serbo, oppure Calderon o i Nibelunghi; per soddisfare il nostro bisogno di un modello dobbiamo costantemente rifarci agli antichi greci, nelle cui opere è sempre raffigurato l'essere umano nella sua bellezza. Tutto il resto dobbiamo considerarlo solo dal punto di vista storico e cercare, nella misura del possibile, di ricavarne ciò che merita».

Ero felice di sentir parlare Goethe così diffusamente di un argomento tanto importante. Lo scampanello delle slitte che passavano ci ha richiamati alla finestra; aspettavamo infatti di veder tornare il lungo corteo che era passato di lì la mattina per raggiungere il Belvedere. Goethe continuava a esporre argomenti interessanti. Il discorso è caduto su Alessandro Manzoni, ed egli mi ha riferito che non molto tempo prima il conte Reinhard lo aveva

visto a Parigi, dove era stato accolto molto bene in società come giovane autore di fama. Adesso viveva felice insieme con la famiglia, che si era appena formata, e con la madre nella sua villa di campagna vicino a Milano.

«A Manzoni, — ha continuato Goethe, — manca una sola cosa: non sa quale grande poeta egli sia e quali diritti gli tocchino in quanto tale. Ha troppo rispetto per la storia e, per questo motivo, ama inserire nelle sue opere teatrali alcune spiegazioni con cui intende dimostrare la sua fedeltà ai particolari storici. Ora, gli avvenimenti potranno anche essere storici, ma non lo saranno di certo i personaggi, così come non lo sono il mio Thoas e la mia Ifigenia. Nessun poeta ha mai conosciuto i personaggi storici che rappresenta e, se mai li avesse conosciuti, difficilmente sarebbe riuscito a utilizzarli per il suo scopo. Il poeta deve sapere quali effetti vuole produrre e conformare a essi il carattere dei suoi personaggi. Se avessi voluto raffigurare Egmont quale ce lo descrive la storia, come padre di una dozzina di figli, la leggerezza della sua condotta ci sarebbe parsa decisamente assurda. Mi occorreva dunque un altro Egmont, che fosse più in armonia con il suo modo di agire e con le mie intenzioni poetiche; e questo, come dice Klärchen, è il mio Egmont».

«D'altronde, a che cosa servirebbero i poeti, se si limitassero a raccontare la storia come la racconta lo storico? Il poeta deve andare oltre e darci, se possibile, qualcosa di più elevato e di migliore. I personaggi di Sofocle hanno tutti qualcosa che ci ricorda il nobile animo del grande poeta, e lo stesso accade con quelli di Shakespeare. Ed è giusto che sia così, ed è così che bisogna fare. Anzi, Shakespeare va ancora oltre e trasforma i suoi romani in inglesi, e a buon diritto perché altrimenti i suoi compatrioti non lo avrebbero capito.

«Anche su questo punto, — ha proseguito Goethe, — i greci furono così grandi che l'importante per loro non era tanto la fedeltà a un fatto storico, quanto piuttosto la maniera in cui il poeta lo trattava. Per nostra fortuna ce n'è rimasto oggi un esempio superbo nel *Filotele*, un soggetto trattato da tutti e tre i grandi tragici, ma da Sofocle per ultimo e meglio degli altri. La splendida tragedia di questo poeta ci è fortunatamente arrivata nella sua integrità, del *Filotele* di Eschilo e di quello di Euripide invece si sono trovati dei frammenti che bastano tuttavia per capire come quei poeti abbiano affrontato l'argomento. Se ne avessi il tempo, ripriстерei le due tragedie come ho già fatto con il *Fetonte* di Euripide⁹, e per me sarebbe tutt'altro che un lavoro spiacevole e inutile.